

Michele Spadaccino

PROPRIETÀ LETTERARIA
E ARTISTICA RISERVATA
(dell'opera)

ndtù ndtù, ndtù ndtù

Un viaggio meraviglioso



PROPRIETÀ LETTERARIA
E ARTISTICA RISERVATA
(dell'autore)

Computer-grafica della copertina e delle tavole del testo a cura di WALTER SCUDERO

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, a riguardo delle illustrazioni riportate nel libro.

SEGNI FONETICI UTILIZZATI PER LA TRASCRIZIONE DELLE PAROLE IN DIALETTO TORREMAGGIORESE

In tutte le parole in dialetto torremaggiorese sono stati riportati gli accenti tonici, per renderne più semplice la lettura.

Questi in sintesi i caratteri utilizzati:

- *í* (*traíñë, zítë*);
- *ì* (*zittë, quillë*);
- *ó* (*pëntónë, cappëllónë*);
- *ò* (*popònnë, pòrtë*);
- *ú* (*úvë sëntútë*);
- *ù* (*stù, cchiù*).

“Il carattere *è* indica la *e* aperta (*fenèstrë = finestra*).

Il carattere *é* indica la *e* chiusa (*zuppérë = zuppiera*).

Il carattere *ë* indica la vocale indistinta (muta, come la *e* francese), che corrisponde, in genere, a vocale atona, finale di parola (*jùrnë = giorno*) o interna (*rëspëgghià = risvegliare*).

Il carattere *ě* indica il suono neutro, piuttosto gutturale, caratteristico del dialetto, corrispondente alla lettera italiana *a* in parola piana e in sillaba tonica non seguita da un gruppo di due o più consonanti (*furněcë = fornace*) [...].

La vocale italiana *a* rimane tale nel dialetto, se nella forma dialettale è atona ed è collocata in sillaba che precede la vocale tonica della parola (*latrónë = ladrone*), si muta in *ě*, se è atona, ma segue alla sillaba con vocale tonica (*lávělë = lava-la*).

Il segno *š* indica il suono del gruppo italiano *sc* (come in scena) ed è usato in particolare davanti a *c* seguita da *a*, *o*, *u*, *ch* (*šcàppë = scheggia; šcoppë = scoppia; šcumë = schiuma; šchìfë = schifo*).

I segni *č* e *ğ* indicano il suono della *c* o della *g* italiana davanti alle vocali *e* ed *i* (come in *cena* e *gita*) quando precedono la *o* o la *u*: *Mattéië č'òpèrè jòjè* = *Matteo si opera oggi*¹.

Tutto ciò che è bello, va fotografato e fermato nella memoria per sempre non solo per chi ha vissuto da protagonista quei momenti e ha voglia di fare un tuffo nel passato, ma va anche tramandato a quelli che verranno dopo perché possano sapere, apprezzare e perché no, anche divertirsi, per quel tempo ormai passato.

Ringrazio affettuosamente per la loro collaborazione:

Roberto Matteo Pasquandrea

Walter Scudero

Dina Coppola

Giovanni Pirro

Anna Maria Florio

Carla Cacioppoli

Antonio Raimondo

L'autore

¹ Cfr. TOSTO Eugenio, *Studi sul dialetto di Torremaggiore (Foggia). Centro A-Z*, Firenze, 2007, Quaderno n. 1, pag.7.

Introduzione

Da bambino sognavo mondi fantastici osservando le ombre che si proiettavano sotto il soffitto di casa, nel momento in cui qualcuno passava per strada proprio sotto la finestra di casa mia. Quando le ombre sparivano, correvo fuori e dopo essermi appartato con cura, alla vista di occhi indiscreti, mi sdraiavo sull'erba soffice e osservavo le nuvole e le loro incredibili evoluzioni vivendo storie ed emozioni che diversamente non sarei riuscito ad avere.

Che mondo! Era bellissimo.

Lassù in cielo, sotto lo sguardo meravigliato dei miei occhi, si aprivano scenari fantastici: velieri che solcavano mari tempestosi, cavalli che si rincorrevano in immense praterie, guerre incredibili con eserciti schierati da una parte e dall'altra con addosso delle armature fantastiche e animali che cambiavano aspetto intanto che si scontravano con altre nuvole. Era come stare al cinema come spettatore e contemporaneamente come protagonista di quei film fantastici. Era tutto lì il mio mondo ed era bellissimo.

In quei momenti avrei voluto essere un mago per fermare il tempo, quel tempo che correva veloce e che pian piano mi proiettava in una realtà diversa da quella che stavo vivendo. Stavo crescendo e ogni giorno diventavo sempre più grande, ma la voglia di restare bambino e sognare, quella non mi passava mai e non mi ha abbandonato neanche ora che sono diventato adulto. Certo non mi fermo più a sognare sotto la finestra di casa, non mi fermo più ad osservare le nuvole e nemmeno gioco più sotto le lenzuola del lettone di mamma e papà, ma un metodo per continuare a vivere fuori dal mondo reale l'ho trovato e non ha proprio nulla da invidiare a quello della mia infanzia, un metodo che continua ad offrirmi emozioni, quelle emozioni che mi hanno aiutato a crescere serenamente,

ad affrontare la vita con la forza, la serenità e l'umiltà di chi vuole essere protagonista, di chi ha voglia di lasciare un segno, di chi vuole essere ricordato, sia pure per aver voluto fissare sulla carta dei semplici ricordi personali.

Oggi in cuor mio sento di aver realizzato tutto questo e ne sono infinitamente felice. A volte penso che questa mia felicità sia il frutto dei sogni che facevo da bambino ma anche di quelli che mi accompagnano oggi

MICHELE

..... così, quando il buio della notte veste di quiete e di silenzio il mondo, mi fermo per un momento a mettere ordine nei miei pensieri.

E allora mi siedo comodamente in un angolo del mio balcone coperto e nascosto ad occhi indiscreti su una vecchia poltrona che si è oramai sacrificata alle mie forme, con un quaderno, la mia immancabile penna gialla e tiro un grosso respiro per catturare quanta più aria possibile. L'aria mi sembra fresca anche se fa un caldo infernale, l'ideale per i grilli e le cicale che vanno in scena ogni sera con il loro concerto estivo.

Mi sono talmente abituato a queste loro performance da accorgermi immediatamente se qualche strumentista cambia posto o se qualche altro componente si aggiunge all'orchestra, fino a quando non sento più nulla, se non il suono che si diffonde nell'aria.

Non mi sono invece ancora abituato alle zanzare, sempre più fastidiose, sia quando le vedi ma anche e soprattutto quando non le vedi e senti quel caratteristico e irritante ronzio intorno alle orecchie.

Stanno lì ad aggredirti in silenzio e te ne accorgi solo dopo, quando cominci a grattarti. Una nota stonata in quell'orchestra per grilli e cicale. Poi all'improvviso tutto scompare, come per magia, quando finalmente lo sguardo si perde in quel meraviglioso scintillio di luci che è proprio sulla mia testa, ad un palmo dalla mia mano: le stelle, così vicine da sentirne quasi il profumo, da poterle quasi accarezzare, prenderle e portarle all'orecchio come fossero conchiglie per ascoltare la voce del cielo.

Sembrano fatte apposta, create ad arte per i sognatori come me e mentre gli occhi si perdono in mezzo a quelle luci, la mia mente comincia a ricordare, a fantasticare, a cercare, ad associare ora una ora un'altra a volti e a voci di persone care, a rievocare fatti accaduti tanto tempo fa, ma mai cancellati dalla mia mente.

*... così, quando il buio della notte veste di
quiete e di silenzio il mondo ...*



*lo sguardo si perde in quel
meraviglioso scintillio di luci ...
le stelle, così vicino da ... poterle quasi
accarezzare ...*



Quella stella e lo sguardo si ferma su quella più vicina, quella che brilla di più, quella stella è sicuramente e comincia il film. E il quaderno e la penna che fine hanno fatto?

Non so per quale altra magia o per cos'altro ma ogni volta il quaderno si apre e, del tutto involontariamente, la penna comincia a scaricare l'inchiostro. Sono solo segni, intendiamoci bene, niente di niente, a volte parole scritte in modo strambo perché scritte ad occhi chiusi, ma capaci di esprimere le suggestioni di una notte; allora abbozzo un sorriso e sono contento dei miei scarabocchi. Ma quella notte, nell'aria avvertivo qualcosa di diverso, quella notte, dopo il solito rituale del quaderno, la penna gialla, del saluto agli orchestrali, l'abbandono nella poltrona anatomica, più che mai nascosta agli sguardi indiscreti, il grosso respiro per catturare tutta l'aria possibile e gli occhi persi nel luccichio delle stelle, quella notte

*A volte parlo con le stelle e
non so nemmeno io perché lo faccio.
Sto lì seduto per ore sul balcone
a svelar loro i miei segreti, i miei pensieri.
A volte ho l'impressione che mi rispondono
me ne accorgo perché alcune
cominciano ad emettere una luce diversa
come se ti facessero l'occholino.
E' questo il momento buono per una serenata.*



SERENATA ALLE STELLE

*Do il là agli orchestrali ed inizia il concerto.
È bello vederle danzare
me ne accorgo perché a turno
si accendono e si spengono a intermittenza
come le luci dell'albero di Natale.
È una danza armoniosa e infinita.
Infine stanche vanno tutte a riposare.
Me ne accorgo perché piano piano in silenzio
si ritirano per poi sparire tutte
all'improvviso
completamente.
Anch'io sono stanco e vorrei dormire.
Mi alzo per andare nel mio letto
ma difficilmente riuscirò a prendere sonno,
apro gli occhi . . . è già mattino.*

*Una voce nella notte
mi sveglia
mi leva il sonno.
Come una mamma
mi parla, mi consiglia, mi accarezza.
Poi mi prende per mano e
piano piano
mi accompagna per una via
fatta di ricordi e di fantasia.*

Questo ha scritto la penna gialla sul quaderno senza che io me ne accorgessi ed ancora non riesco a darvi una spiegazione.

Ndtù ndtù, ndtù ndtù, il rumore del treno che correva sulle rotaie mi stava consegnando pian piano fra le braccia di Morfeo. A stento riuscivo a tenere gli occhi aperti, non volevo cedere al sonno, poi con uno sforzo, l'ennesimo, riuscivo a venir fuori da quel torpore. Buttavo lo sguardo fuori dal finestrino per catturare qualcosa che potesse attirare la mia attenzione ed allontanare da me il sonno ma *ndtù ndtù, ndtù ndtù*, il treno e quel suo tipico modo di raccontare la sua corsa riprendeva subito il sopravvento, ma io cercavo di resistere. Ero stanco.

Ero stanco perché avevo riposato poco, infatti alle cinque del mattino ero già seduto al mio posto di fianco al finestrino, su quel treno che mi avrebbe portato in quello splendido paese tra le montagne, meta della mia vacanza.

Era questa, una vacanza particolarmente desiderata perché quello passato era stato un anno molto impegnativo dal punto di vista lavorativo ed emozionale e mi aveva sottratto non poche energie. Sistemare il nuovo laboratorio mentre continuavo a lavorare nel vecchio mi aveva sfibrato ed ora che ero finalmente salito su quel treno non vedevo l'ora di arrivare alla meta, ma soprattutto di mettermi alle spalle tutto quello che era accaduto negli ultimi tempi.

Ndtù ndtù, ndtù ndtù il treno continuava la sua corsa ed io ero felice.

Era la prima volta che andavo in montagna. Dagli amici che ci erano già stati avevo sentito parlare di quei luoghi con entusiasmo. Stando a quello che mi avevano raccontato, lì tutto era bello e tutto era buono. Belle le montagne, le lunghe passeggiate e la gente, buono il cibo, insomma mi ero lasciato convincere.

Avevo preparato la valigia con cura cercando di non dimenticare proprio nulla e la mattina della partenza, dopo aver salutato i miei, mi avviai verso la stazione per poter finalmente partire.

Sulla banchina tanta gente aspettava che arrivasse il treno che, manco a dirlo portava un pochino di ritardo. Qualcuno come me partiva per le vacanze molti altri invece, viaggiavano per altri motivi.

“Buongiorno, buongiorno” Ci salutavamo anche se non ci eravamo mai visti prima di allora.

Qualcuno già sfogliava un libro, qualche altro si accendeva una sigaretta e l'attesa, come sempre, ti metteva un po' di ansia. Poi l'annuncio e i fari luminosi si fecero strada nel buio e finalmente lo stridore dei freni sulle rotaie ruppe il silenzio della notte: il treno era arrivato. Le porte si aprirono e salimmo. Prima ancora che potesse ripartire le valigie erano già sistemate sul portabagagli; allora mi affacciai al finestrino per gustare fino in fondo il momento liberatorio della partenza che non tardò ad arrivare perché il controllore aveva già dato fiato al fischiello.

Ndtù, ndtù, ndtù, ndtù, e il treno, dapprima molto lentamente e poi pian piano accelerò sempre di più fino a quando le luci della stazione sparirono completamente ed io mi lasciai cadere stancamente sul sedile tirando un grosso sospiro di sollievo quasi a dire: è fatta, e felice abbozzai un sorriso.

I pali della corrente elettrica, gli alberi, le case sparse un po' ovunque lungo il tragitto mi venivano incontro velocemente e in un attimo erano già alle mie spalle. Continuavo a respirare profondamente per cercare di catturare qualche profumo, nonostante il finestrino chiuso, perché non volevo perdere niente di quel viaggio tanto aspettato e tanto desiderato.

Dopo un po' però, quasi ipnotizzato da quel veloce susseguirsi di immagini che scorrevano al di là del finestrino cominciai a vagare con la mente. Pensieri dolci, più dolci del sonno che di lì a poco mi avrebbe assalito.



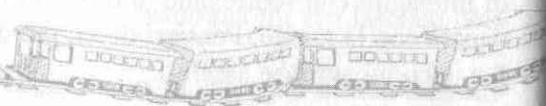
*Ndtù ndtù, ndtù ndtù, il rumore del treno
che correva sulle rotaie . . .
. . . quel suo tipico modo di raccontare
la sua corsa . . .*

Ndtù ndtù, ndtù ndtù, e l'anno appena passato e non solo quello mi scorrevano davanti, immagini dolcissime, alcune anche un po' tristi e faticose, ma erano passate ed ora erano solo un ricordo.

Quello che invece non era un ricordo ma una presenza ancora forte era il pensiero per una persona speciale, un pensiero che non mi aveva mai abbandonato nonostante fosse passato un po' di tempo dall'ultima volta che l'avevo vista. Però ci eravamo tenuti sempre in contatto tanto che, quasi ogni mese o comunque quando avvertivo l'esigenza di un suo contatto, gli scrivevo una lettera alla quale lui sistematicamente rispondeva. E lo tenevo informato di tutto quello che facevo e che mi succedeva, di quali fossero i miei programmi, le mie preoccupazioni e lui era là sempre pronto a consigliarmi e a farmi coraggio.

Vi chiederete chi sarà mai questa persona tanto speciale. Vi svelerò subito il segreto sempre che questo *ndtù ndtù, ndtù ndtù*, non mi distraiga più di tanto.

La persona in questione è il mio vecchio professore di botanica dei tempi dell'università. Come sia nata un'amicizia del genere me lo chiedo ancora oggi, ma la vita è un mistero e certe cose, non hanno una spiegazione soprattutto quando ti sforzi di trovarne una. E pensare che non avevo frequentato una sola lezione del suo corso ed io dovevo per forza sostenere quell'esame. E così quel giorno mi presentai all'appello, forte del fatto che avevo studiato tantissimo, letto e riletto più di una volta quel suo voluminoso libro e molte delle sue dispense che ero riuscito a procurarmi da altri studenti che prima di me avevano sostenuto e superato l'esame, ma anche consapevole del fatto che questo signore dall'aspetto serio, con l'occhialino, il pizzetto, l'immane papillon e la giacca a quadri, quasi a voler simboleggiare una persona di un'altra epoca, non mi aveva visto mai, nemmeno per una vol-



ta ad una sua lezione e queste cose in sede di esame pesano, eccome.

Ma il mio fu, a dispetto di tutto questo, un esame brillantissimo anche se, più di una volta il caro professore, aveva cercato di mettermi in difficoltà. Il fatto è che al pari suo, la botanica era un mio pallino sebbene in seguito mi sia dedicato a tutt'altro. Man mano che l'esame andava avanti avvertivo un senso di distensione e di simpatia reciproca. Alla fine mi sorrise, si congratulò con me e mi chiese se avessi potuto aspettarlo fino quando non avrebbe finito di esaminare tutti gli altri studenti.

Lo aspettai e quando uscì dall'aula mi venne incontro e mi strinse la mano levandomi da una situazione di imbarazzo che nel frattempo era subentrata.

"Bravo!" mi disse, "e se ci sedessimo al bar dello studente per un caffè?". Accettai nonostante non fosse proprio l'ora più adatta per una simile bevanda. Parlammo del più e del meno, parlammo pure di botanica entrando subito in confidenza come se fossimo stati amici di vecchia data, raccontandoci perfino fatti strettamente personali anche se, ancora oggi, a distanza di anni, continuo a dargli del lei.

Una vita la sua, dedicata allo studio della botanica e all'insegnamento e questa dedizione non era dovuta solo al forte senso del dovere, ma soprattutto alla passione con cui affrontava ogni cosa, quella passione e quell'onestà professionale che più di ogni altra cosa riuscì a trasmettermi. Mi proposse di frequentare il suo laboratorio ed io non seppi rifiutare. Man mano che passava il tempo, il nostro rapporto si rafforzava sempre di più, al pari di quello consolidato con gli altri studenti. Ogni tanto ci invitava a casa sua e ogni volta restavamo a bocca aperta nel vedere quel meraviglioso giardino ricco di piante di genere differente e provenienti da paesi diversi, sistemate con tanta intelligenza e con così tanta eleganza da far sì che questi vegetali riuscissero a convivere tran-

quillamente tra di loro. Poi nelle sere più fredde ci sedevano vicino al caminetto per gustare il liquore al mandarino che lui stesso faceva e che era una delizia per il palato, ma che aveva un grande difetto: sapeva sempre di poco. Insomma quella con il professore fu vera amicizia tanto che, quando dovetti lasciare l'università perché, purtroppo, nel frattempo mi ero laureato, mi proposi di andarlo a trovare ogni qual volta se ne fosse presentata l'occasione. Lo vidi ancora qualche altra volta fino a quando il tempo e gli impegni di lavoro me lo permisero. Continuavamo a scriverci e fu così che pensai bene di approfittare di questa situazione per raccontargli della vacanza che era appena iniziata con il viaggio in quel treno.

E allora mi alzai un pochino barcollante, presi da una delle valigie la penna e uno dei quaderni che avevo portato con me perché era mia intenzione annotare tutto quello che avrei visto in quei giorni, richiusi la valigia, mi sedetti a gambe incrociate e con la schiena appoggiata al sedile cominciai a pensare a come iniziare quella lettera.

Neanche il tempo di appoggiare la penna sul foglio per poter scrivere le prime righe ed ecco che *ndtù ndtù, ndtù ndtù* quel rumore sistematico del treno che per qualche minuto sembrava fosse sparito di colpo, era ritornato più martellante di prima, ad annebbiarmi sempre più prepotentemente il cervello e la vista.

"Devo scrivere" pensavo. Ma oramai ero quasi privo di volontà e mentre con un ultimo sforzo cercavo di non cedere al sonno *ndtù ndtù, ndtù ndtù*

Via Maiella è una strada parallela a via Luigi Rossi. Percorrendola nella direzione che va dal castello ducale verso la chiesa delle Sante Croci, si arriva direttamente nel cuore *du jaccè cappëllónë*.

Proprio verso la metà di questa lunga strada io vi ho abitato tanto tempo fa, esattamente al civico 50. Di fianco a casa mia un grosso portone e subito dopo la casa di Matteo e Angela i genitori di Sabino e Pasqualino, ancora più in là un laboratorio di falegnameria e poi, ancora più avanti un'ultima abitazione. Di fronte casa mia una famiglia numerosa, di gente operosa. Proprio al centro dell'isolato abitava la nonna di Teino dove quest'ultimo vi andava a dormire tutte le sere da quando la poverina era rimasta vedova. E fu proprio lì in quella strada che conobbi Teino e proprio quella strada fu testimone di una grande amicizia che ancora oggi continua più che mai ad essere viva. Sempre di fronte casa mia, in direzione sud e cioè dalla parte che va verso il castello ducale c'era il fabbro che era anche maniscalco, e subito dopo la casa di Mario, grande anzi grandissimo amico di sempre. Il numero 50 era proprio *ò pizzë du pëntónë* dove tutte le mattine *u scupatorë* ammicchiava tutta l'immondizia per poi raccoglierla e buttarla nei bidoni che portava su una specie di carriola, e dove ogni volta le galline del dirimpettaio *jëvënë a pëzzëlëjà* dopo averla *bëlla bëllë sbrùscënëtë*, non appena questi si allontanava. A casa eravamo in quattro: mio padre fisicamente assente per motivi di lavoro ma istituzionalmente più che presente, soprattutto quando mia madre se ne veniva con la solita frase: *stasërë ca vè' pätëtë*. Mia madre, una donna fantastica e fortissima, sempre attenta a far quadrare il bilancio e a seguire i figli nello studio per quello che le era possibile. Poi c'ero io, tutto sommato un tipo tranquillo, nonostante l'età che poteva giustificare qualche marachella e infine mio fratello Giovanni di due anni più pic-

colo di me e che a dispetto del suo aspetto da pacioccone non era proprio un tipo tranquillo o almeno lo fu fino a quando tenne il ciuccio, non quello con le orecchie, la coda e i *uarnëmëntë* e che cammina a quattro zampe, ma quello che si dà ai bambini per tenerli buoni e quieti. E a lui piaceva tantissimo questo ciuccio, tanto da portarselo addirittura a scuola, con grande disperazione del maestro che non riusciva proprio a toglierglielo di bocca. Lo teneva da così tanto tempo che nel frattempo il bulbo era diventato bello grande come *'nu jambasciùlë*, quasi *ròssë quàndë* e *'na cëpa d'aggghië*. Poi pian piano e a momenti mancava poco che fumasse la prima sigaretta se lo levò finalmente dalla bocca, con grandissima soddisfazione di mia madre che aveva provato pure lei a sottrarglielo in tutti i modi senza riuscirci. Doppia soddisfazione perché non avrebbe più sentito dire le vicine: *"Uhé, cummzrë Marì, ma cômë 'stù vagliónë c'è fàttë ròssë e tè' ancórë u ciuccë!"*.

"Ma tu mò vîtë së quistë në ç'hanna fà' i fàtta lórë, 'nda chësa mië, ma insòmme... càcchië càcchië chi 'ò mmassà".

Per mia madre queste affermazioni suonavano ogni volta come una vera e propria mortificazione. Ma mio fratello si era talmente abituato alla compagnia del suo ciuccio che quando quella volta mia madre credette di averlo perso per come l'aveva ben nascosto, Giovanni *ha ccumënzëtë à chiàgnë* e a fare tanto di quel trambusto che la povera donna fu costretta a comprargliene uno nuovo, anche perché non ricordava davvero dove aveva messo il vecchio.

"Tëcchëtë, bbàstë ca tè stà' zittë ca në tè'vòijë sënti cchiù!".

"Tu, ha vëdè' jì!", pensavo io fra me e me.

E così gli ficcò in bocca il ciuccio nuovo credendo di aver risolto il problema.

U chë! Quillë cômë ha sëntútë ca 'u jambasciùlë jévë cchiù pìcculë si mise a piangere più di prima e ancora con più forza.

Parévë 'nu pazzë.

"Giovà', stasérë ca vè' tè pòrtë u ciuccë tòië". Ma quillë nèn-të.

Senza portarla troppo per le lunghe, alla fine il vecchio ciuccio, come per incanto, venne fuori; allora mia madre tutta contenta subito glielo piazzò in bocca e, come succede nelle favole, Giovanni, mamma e pure io che mi ero proprio scocciato di sentire i suoi pianti e le sue lamentele, continuammo a vivere felici e contenti. *'A l'änëmë du ciuccë*.

Come dicevo poc'anzi, parallelamente a via Maiella c'è via Luigi Rossi, una strada importante, un lungo rettilineo che dal castello ducale porta al convento del Sacro Cuore o di San Matteo, più noto come chiesa delle Sante Croci. Alla sua sinistra *u jaccë cappëllónë*, un grande pianoro con al centro un grosso buco, come fosse la bocca di un vulcano, ricoperto di erbacce e sterpaglie. In autunno inoltrato e in inverno, quando *u jaccë* non era praticabile e non avevamo di conseguenza la possibilità di dare sfogo alla nostra vitalità e vivere quelle avventure che solo in quel luogo fantastico potevamo realizzare, questa strada diventava il teatro di molte attività ludiche di noi bambini, soprattutto dopo il tramonto. Non c'era un angolo di strada senza *'nu trainë* e noi ragazzi in silenzio, per evitare le ire del proprietario, ci salivamo sopra o ci sedevamo *sópë ì sdànghë* e *là passammë u mëgghië tempë*, intrattenendoci con giochi e racconti. L'estate poi, che per gli insegnanti era il tempo del riposo e non lo era certamente per i contadini, per noi ragazzi invece era il tempo della spensieratezza totale e delle avventure, a volte anche pericolose, ma eravamo piccoli ed avevamo il diritto di fare le nostre esperienze anche a costo di farci male. Di sera eravamo un tantino più tranquilli ma la mattina, specialmente d'estate erano dolori.

Ogni estate succedeva qualcosa, ogni estate si arricchiva di avventure da raccontare una volta diventati più grandi, ragion per cui, anche quell'anno l'estate finì per regalarci la nostra

bella avventura e il prescelto per quella volta iè stǎtë pròprië
jìssë: Tonínë.

..... fu così che una bella mattina io, Nando, *Tonínë* e *Peppínë cacciúnë* che non era un cane ma un nostro amico al quale avevamo attribuito quel nomignolo per il fatto che gli piacevano i cani, tanto da averne sempre uno al seguito, decidemmo di fare un'escursione *a zittë a zittë*, altrimenti sarebbero stati guai, al laghetto che si trovava dietro il cimitero nella contrada detta delle Fornaci. Una volta lì avremmo trovato una grossa pozza d'acqua come un piccolo lago e così, consci di trasgredire il divieto impostoci dai nostri papà di non recarci in quel posto tanto pericoloso per noi ragazzi, nel primo pomeriggio, con la scusa di andare a casa di Nando per leggere dei fumetti, ci avviammo verso la meta prescelta con fare indifferente per non lasciare intendere a nessuno quello che stavamo facendo.

"*Vagliù', iëmmëcinnë fëścànnë fëścànnë, còmë së nèntë füssë*". E intanto ci nascondevamo o ci coprivamo la faccia per non essere riconosciuti da quelli che incontravamo per strada e che avrebbero potuto riferire ai nostri genitori di averci incontrati lungo il percorso che conduceva à *i furnžcë*. Vi lascio immaginare con quanta tensione e con quanta paura ci avvicinammo alla meta. Una volta lì però fummo ampiamente ricompensati. La paura, il sudore e la polvere accumulata sui nostri corpi grondanti di sudore, furono rimossi in un attimo. Restammo a bocca aperta nel vedere quel posto fantastico.

Un laghetto piccolissimo era lì a pochi passi da noi, tutt'intorno canne, erbacce e tante rane che di colpo avevano smesso di gracidare e *i ciambžnë pù', a ciambžtë*.

Dopo il primo momento di stupore cominciammo a chiederci cosa avremmo potuto fare lì di tanto speciale, per poterlo poi raccontare con una certa aria di soddisfazione agli amici rimasti a casa. E così a Nando, e a chi se non a lui, venne la felice idea di lanciare le pietre nel laghetto e vedere chi di noi fosse

stato capace di farle saltellare più volte sul pelo dell'acqua. Il più bravo, manco a dirlo era proprio lui, un vero cecchino, capace di colpire con un lancio un bersaglio posto anche a una considerevole distanza e quindi la medaglia d'oro andò proprio a lui.

"*E cë sapévë*", fu il nostro commento, "*mo' në tē facènnë gròssë*". Dopo un po' però ci stancammo di questo gioco e restammo ancora lì a pensare a cos'altro avremmo potuto fare perché di tornare a casa, dopo aver corso il rischio di prendere '*nu bellë mazziatónë*, proprio non ne avevamo voglia. Intanto che pensavamo, le rane che prima si erano nascoste per evitare qualche *prètë 'nti cërvèllë*, cominciarono a venir fuori dai loro nascondigli e a riprendere a cantare con quella loro voce sgraziata. Fu così che ci venne un'altra bellissima idea: ancora un lancio di pietre, ma questa volta, di piede.

Il gioco consisteva nel lanciare la pietra in alto e di colpirla al volo quando questa stava per cadere giù prima ancora che toccasse terra, cercando di mandarla nel laghetto il più lontano possibile. "*E mo' vëdímë chi vèncë*". E vai con il primo lancio, il secondo e poi il terzo ed era davvero un gran divertimento. *I ranògnë* ovviamente, per l'ennesima volta, furono costrette a rintanarsi e a restare mute. A turno facemmo questi lanci fino a quando non toccò di nuovo a *Tonínë*. Pietra in mano, il piede che doveva calciare già un pochino dietro l'altro per dare più forza *ò cavèccë*, la pietra che saliva in alto, e poi veniva giù, ma ahimè..., quando fu il momento di colpirla *Tonínë n'ha 'ngrùgnëtë ù pètë, a scàrpë c'è sfèccëtë e... 'mbranghëtë*, questa prese il volo *dritta drittë 'ndu laghètë* e... arriverderci *scàrpë*, inabissata come *u Titanic!*

"*Madònnë*", fu il commento di Tonino, la faccia tra le mani, *i chëlürë ca jèvënë e mènèvënë*, fino a quando non arrivò alla disperazione totale. E non aveva tutti i torti. Ognuno di noi si dava un gran da fare per cercare di recuperare il relitto in fondo all'acqua ma alla cieca perché oramai la scarpa era sparita.

C'era chi utilizzava un lungo bastone, chi invece con un uncino a mo' di canna da pesca ricavato da un pezzo di filo di ferro trovato lì e legato all'estremità di una lunga canna provava a recuperarla, ma ogni tentativo risultò vano. *Peppínë cacciúnë*, in un ultimo disperato tentativo si tolse quel poco di canottiera che indossava per lanciarsi in acqua. Ma non riuscì a fare più di un paio di passi perché di sicuro '*a mùgghië*' lo avrebbe portato giù a far compagnia alla scarpa.

Tonínë nel frattempo continuava a piangere come un vitello che aveva perso la mamma, forse pensando già alla sua e a quello che sarebbe successo quando le avrebbe raccontato di questa disavventura.

"*E mo' cómë è fa, e chi cë 'u dícë a màmmë, quellë më 'ccidë*".

"*E fa bbónë. Ma cómë, a scàrpë già tē jévë làrië e tu n'ha 'ngrùgnë ù pètë., Cómë sì?*".

"*E zittë në c'è pënzëtë*".

E mo' ch'íma fa e mo' chë n'íma fa, infine decidemmo di accompagnare Tonino fino a casa e di affrontare tutti e quattro insieme sua madre, anche perché nel frattempo ci eravamo abbondantemente scocciati di sentirlo piangere.

"*E fa l'ómë, stàttë zittë*".

E ci avviammo verso casa facendo '*a sëggiulèttë* con le mani incrociate per trasportare *Tonínë* perché il terreno era accidentato e *ò crèstìznë* gli facevano male piedi. Noi dal canto nostro eravamo sudati e stanchi più che mai dal momento che *u vagliónë* era una bella sagoma.

Cómë jè e cómë në jè, arrivammo a casa e dopo un po' di tempo trascorso sull'uscio a pensare: "*Trascímë o në trascímë, trascímë o në trascímë*", finalmente la voce della mamma di Tonino che ci invitava ad entrare ci levò quel dubbio e ci riportò alla dura realtà.

"*Madonna míë aiutëmë tu, mo' m''a faccë 'ngòllë*".

“E sì, sólè quistè cè vò’, tu già pùzzè accùsì. Mo’ va’ truvànnè ‘a Madònnè, tu n’ha ‘ngrùgnàtè ù pétè!”.

“Adesso entriamo tutti e facciamo finta che nulla sia successo”. E così entrammo.

Tonino per la paura si fece il segno della croce e così, finalmente, dopo averci esortati per l’ennesima volta di non lasciarlo da solo, sporchi, sudati e in più, con una scarpa in meno e sotto sotto, con un pizzico di cinismo nel vedere quel che di lì a poco sarebbe successo, entrammo in casa con fare indifferente, salutando la signora.

È inutile dire che la madre di Tonino si accorse immediatamente che qualcosa fosse accaduto non appena incrociò lo sguardo impaurito del figlio. E la certezza l’ebbe proprio quando abbassò gli occhi e vide che a Tonino mancava una scarpa.

“Chè vulitè ‘n pòchë d’acquè? Mâ’ ç’ha dà ‘nu bbuccherè d’acquè?”.

Intanto noi facevamo i scémë p’ nē’jì a’ uèrrë, facendo finta di niente, come se nulla ci avesse turbato in quel momento. E mentre la signora ci dava l’acqua, ecco che arrivò secca la domanda che tutti ci aspettavamo da un momento all’altro.

“Tüttë a ppòstë vagliù”’. A più di uno di noi l’acqua si fermò in gola cu rìschìè dë ‘ndurzàrcë.

“Sì sì, tutto a posto”’.

Ci lasciò bere e poi con un tono più fermo: “Sicchè Toni’ stà’ tüttë a ppòstë a mmammà”’.

“Sì sì ma’, tüttë a ppòstë”, e lo diceva come se veramente fosse tutto a posto, ignorando completamente il fatto che avesse una scarpa sola, nella speranza di attenuare la punizione che la madre di lì a poco gli avrebbe inflitto. Dopo un po’ la madre spazientita per questo tira e molla, gli sbatté in faccia l’amara verità: “Toni’, nē facènnë u scémë, vítë ca tu tì ‘na scàrpë sì e unë no”’.

A quell’affermazione avremmo voluto sparire, sprofondare chissà dove, perché ci eravamo resi conto dell’assurda messinscena che avevamo pateticamente messo in atto.

“Toni’ ij mē nē sò’ iútë”, “E purë ij” dicemmo noi.

“No no, aspèttzìtë a qqua”. E poi rivolto alla madre: “Mâ’, ma tu chë dícë, itë sèntútë vagliù: ij mo’ tènghë ‘na scàrpë sì e unë no!”. Però intanto non aveva il coraggio di guardarsi i piedi e nemmeno noi abbassavamo gli occhi sia perché sapevamo quello che avremmo visto ma soprattutto per evitare di approvare quanto la donna affermava.

“Hai visto mai”, diceva Tonino, “Ij mo’ tēnévë ‘na scàrpa sì e unë no e nē’ mē nē accurgévë”. E la madre ancora più spazientita e al limite della sopportazione per quella sceneggiata che manco i meglio maestri napoletani avrebbero saputo mettere in scena disse: “Toni’ mo’ bàstë, nē’ facènnë cchiù u scémë e dìmme pècchè tì ‘na scàrpa sólë”’.

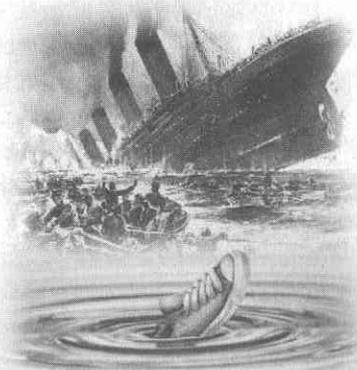
A questo punto, non potendo più sostenere il gioco, l’amico abbassò disperatamente lo sguardo e, sentite sentite, fingendo un grande stupore e mettendo in scena la madre di tutte le sceneggiate dovette ammettere l’amara realtà. Abbassò gli occhi e: “Madònnë è pròprjè ‘llyvérë, tènghë ‘na scàrpë sì e unë no. E còmë è succèssë ca nē’ mē nē sò’ accòrtë?”.

Noi altri, vattèlu frìchë, facemmo in tempo a scappare, per non assistere a ciò che stava per succedere a Toninè, ma eravamo certi che le urla provenienti da quella direzione fossero quelle del nostro caro amico che le stava prendendo di santa ragione da sua madre.

“E ha fàttë bbónë. Ma còmë tu va’ ò laghèttë, ti metti a giocare con le pietre i pigghjè à càvècë e n’grùgnë u pétè!”’. Di lì a poco quella pozza d’acqua si prosciugò completamente. Chissà se qualcuno, là in fondo avrà mai trovato la scarpa di Tonino e la sua fantastica storia!



... arrivederci scarpë, inabbissata
Comè u Titanic.
"Madonnè!" fu il commento di Tonino,
la faccia tra le mani...



Che avventura e quante risate ci facciamo ancora oggi quando ricordiamo questa situazione che ogni volta, nel raccontarla si arricchisce di qualche pennellata umoristica in più. Per Tonino l'estate finì quel giorno, noi altri invece continuammo a fare le nostre esperienze cercando di limitare al massimo i danni derivanti dalla nostra incoscienza. Ah, le scarpe se potessero parlare, chissà quante cose, quante storie ci potrebbero raccontare!

I SCARPÈ

Stèvè fèrmè ò pòstè míjè
ancórè stràcchè e vrìttè
dòpè 'na jurnštè dè fatijè
quàndè dè bòttè c'è rapèrtè à pòrtè
e cè vènnè a mèttè' avvucínè
n'áte ddújè ca mè parèvèné
cómè e damerínè.
E' dícè 'a vèrètà appénè l'he vistè
mè so' fattè cchiù llà
e nò pècchè nè i vulévè 'mbrattà
ma pècchè unè à ccùmènzštè a lùcchèlà
dòpè mèz'órè quellè lùcchèlšvè ancórè
nu vulèmmè rēpusà, nè' c'a facèmmè cchiù
e accùsì è pègghjštè curràggè
e he affruntà tē 'sti signùrè a tu per tu.
"Uè, 'mbè! e ch'ima fa! E chè vè crèditè
ca stítè solamèntè vu a qquà
e nè pòchè dè rēspèttè pùrè sè simè pòvèra gèntè".
Quillè ca mè parévè u màsculè

*cómë më ha sëntútë parlà
sùbbëtë më ha rëspòstë
in verità
con poca grazia.*

*“Giovanotto che ne sapete voi dei fatti nostri
la mia signora, la vedete,
ebbene sì, ha il diritto di lamentarsi
perché è stata tutta la notte a ballare.
Vorrei vedere voi due
se dopo una serata come questa
non vi mettete con la faccia a terra
e per il dolore ai piedi
non vorreste buttarvi giù dalla finestra”.*

“Accusì stannë i fattë!”

Në ç'he ' vistë cchiù

He pìgghjëtë 'na màzzë e Madònnë

quànta bòttë a quillë dújë strunzë.

Màmma míjë e cómë fujèvënë

àvtë ca stanchèzzë, a'l'ànëmë dë 'sti fètèntë

ma cómë vannë a ballà'

e cë lamèntënë ca pòvëra gèntë.

Guardai a cumpàgna míjë,

më 'so 'zzècchjëtë a jièssë

e chë ' nu filë dë vòcë

l'he dittë dintë i rëcchjë.

“U vi' bèlla míjë, jì tè l'he sèmpë dittë

Quèllë 'a vitë è tuttë 'na frècatùrë

pùrë a nàscë scàrpë cë vo' fèrtúnë”.

“Në cë' pènzà, nu purtròppë

símë nètë p' fatià”.

*“Ma stasérë t'ù giùrë
e m'avèssëra dannà,
se in paradiso në tè' pòrtë
tuttë i jùrnë a ballà”.*

Ma il gusto dell'avventura e l'abilità nel cacciarci nei guai erano le nostre regole fisse, per quanto cercassimo di evitare queste situazioni non tanto per noi, quanto, per la temuta reazione che potevano avere i nostri genitori, e così succedeva che ti arrampicavi su un albero di via Luigi Rossi e dopo un po' ti trovavi dolorante a terra perché il ramo che fino al giorno prima aveva retto al tuo peso, cedeva improvvisamente, si spezzava e tu cadevi dall'albero come e 'nu cachillë matùrë e dovevi pure far finta di niente altrimenti i papà erano pronti a darti il famoso “resto”.

Già gli alberi!

Quante volte sono stato loro ospite soprattutto su quello che era proprio di fronte casa di zietta Rosetta.

Era bello e robusto già a quei tempi ed io mi arrampicavo e mi nascondevo tra i suoi rami poi, una volta su, dopo essermi assicurato di non trovarmi da un momento all'altro per terra, cominciavo a cantare. Canzoni napoletane perché allora quelle melodie andavano molto di moda e poi... mia madre e mia zia che facevano finta di non capire da dove provenisse quella voce, la mia, dal momento che era un bel sentire, considerando il fatto che ero abbastanza intonato.

Ma il pezzo forte che per certi versi portò la mia nascente carriera di cantante ad una svolta fu una nuova melodia: *Violino tzigano*, una canzone cantata da un ragazzino un po' più grande di me che si chiamava Joselito o almeno così lo chiamavano nel film che andai a vedere con l'altra sorella di mio padre, zietta Stella. La trama del film ora non la ricordo proprio alla perfezione, ma doveva essere più o meno la storia di un ragaz-

zino, un trovatello, che era stato adottato da un circo e lì si esibiva cantando quella canzone, conquistando il pubblico con la simpatia e con quel suo canto melodioso. Aveva una voce bellissima ed io me ne innamorai a tal punto da diventare un suo ammiratore e canticchiare quel motivo dalla mattina alla sera e non solo, ma preso dal personaggio e dalla sua storia decisi addirittura di cambiare il mio nome e di chiamarmi non più Michelino ma Joselito, ed ero contento di questa mia scelta. In fondo che male c'era? Ma non l'avessi mai fatto, chi mai avrebbe potuto immaginare una reazione simile da parte dei miei, in special modo da parte di mio padre. Per l'amor di Dio, cambiare nome. *Ma n'esistè pròpriè!*

IL MIO NOME È JOSELITO

“*Ndò sta Michelinè?*”, chiese mio padre a mia madre non trovandomi in casa al suo rientro. “*Mo' vè!*”. Rispose mia madre: “*E' iuté a fà 'nu sèrviziè*”.

Dopo un po' arrivai e senza nemmeno salutare mio padre che ci rimase molto male dal momento che ci teneva alle buone maniere, mi sedetti a tavola dandogli le spalle.

Sarà distratto pensò, ma poi, quando mi chiamò, io nemmeno mi girai dalla sua parte.

Non avrà sentito pensò subito e mi richiamò: “*Micheli' a ppapà!*”. Ma io niente. E già, perché io non ero più Michelino ma Joselito e poco mi importava se lui lo sapesse oppure no, anzi pretendevo addirittura che lui lo capisse attraverso questo mio atteggiamento.

“*Chè l'è succèssè*” chiese a mia madre un pochino spazientito.

“*E chè nè saccè, fa accusi purè chè mmè. Ha dittè ca sè ù chižmè Joselitè rësponnè e sènnò, no*”.



Violino Tzigano, una canzone cantata da un ragazzino un po' più grande di me, che si chiamava Joselito o almeno così lo chiamavano nel film... preso dal personaggio e dalla storia, decisi addirittura di cambiare il mio nome e di chiamarmi non più Michelino ma Joselito...



"A sì, ccusì stànnè ì fattè e mo' vèdimè sè càgnè pènzirè".

"Micheli' iànnè 'n póchè a qqua da papà". Ma Michelinè nènè.

Anzi, per tutta risposta e con atteggiamento di sfida, dopo aver preso due cose da mettere addosso lo affrontai a muso duro dicendo: *"Da questo momento io vado a vivere da zietta Rosetta perché quella mi capisce e mi vuole bene e mi chižmè pùrè Joselitè"*. E me ne andai.

Non era ancora trascorso un quarto d'ora da quando mi ero mosso da casa, giusto il tempo di pensare: *"Mo' vè' e mo' nè vé"*, perché sapevo che sarebbe subito venuto a cercarmi, che mio padre, serio in volto più che mai, come quando stava per rifilarmi *'nu bèllè scàffónè*, si presentò a casa di zietta Rosetta. *"Bongiòrnè Rosè"* e senza nemmeno aspettare che la sorella potesse rispondergli le chiese: *"Ndò sta u vagliónè?"*.

"Joselitè, sta 'nda cucinè", gli rispose zietta Rosetta facendogli salire la pressione fino all'inverosimile.

"Sintè a quèst'avtè! Joselitè! vè nè sítè iútè tùttè a' citè".

Si affacciò in cucina e mi disse: *"Micheli' caminè a' chžsè"*. Ma io niente.

"Micheli' t'è dittè caminè a' chžsè". E *Michelinè* niente ancora.

"Micheli'", ma prima che parlasse ancora lo affrontai dicendo: *"Sè jì è mènì a' chžsè m'ha chiamà Joselitè sènnò nènè"*.

"Ah sì, e mo' vèdimè!". E intanto mia zia gesticolava alle spalle di mio padre come per dire: *"Vattinnè sènnò sò' maz-zitè"*.

"Dimmè 'na cósè a ppapà, cómè tè chižmè tu?".

"Joselitè", risposi io immediatamente.

"Micheli' rèsponnè bbónè a ppapà: dimmè a mè cómè tè chižmè tu?". E nonostante io vedessi la rabbia sul volto di mio padre per questo mio atteggiamento, *mànchè füssè stžtè Toninè* nella sceneggiata con la madre per la scarpa persa nel laghetto, risposi: *"Joselitè"*.

E papà per l'ennesima volta quasi a volermi risparmiare *'nu scàffè*, consapevole del fatto che comunque ero solo un bambino e *m'évè pègghiztè 'sta stùbbèdariè*, mi disse: *"Sintè a me e rèsponnè bbónè pècchè nè tu dícè cchiù. Di' a ppapà: cómè tè chižmè?"*.

"T'è dittè ca mè chižmè Joselitè", ma prima ancora che potessi aggiungere qualcos'altro mi arrivò uno schiaffo così ben assestato da *'ndrunàrmè i cèrvèllè*. Scoppiai a piangere per il dolore ma soprattutto *p'ù currivè*, perché avevo capito che la battaglia era persa e che avrebbero continuato a chiamarmi Michelino.

"Mo' fàmmè sèntì a ppapà cómè tè chižmè?", mi chiese in modo ironico, proprio di chi sapeva di aver vinto lo scontro.

"Mi chiamo Michelino papà e fòrsè è mègghie ca ismè a magnà".

"Ehjè madònnè, chè cósà iè, disse mia zia, è módè dè trattà accusi ù criatùrè!".

"Tu stàttè zittè e fattè i fatta tóiè".

"Bongiòrnè..., è sciútè mo', Joselitè!".

E così l'idea di cambiare nome per il momento mi passò e non solo quello, ma mi passò addirittura la voglia di cantare Violino tzigano, soprattutto quando c'era mio padre anzi, per fargli vedere che la cosa mi era passata completamente, quando c'era lui subito intonavo: *"Tùppè tùppè marèscià"* e tutti eravamo felici e contenti.

"Però chè bèlla vòcè ca tè' Michelinè. Eh, Mari!".

"Sì sì", rispondeva con superficialità mia madre, come manco fossero fatti suoi.

Mio padre, che uomo tutto di un pezzo.

Una vita dura fin da bambino quando, malgrado la sua età fu costretto al duro lavoro del carrettiere proprio come suo padre, per finire più in là a fare il camionista. All'epoca dei fatti che sto raccontando, comprava per mestiere un po' di tutto, dalla calce che serviva per imbiancare le case alla frutta, fino a

quando vendere la frutta divenne la sua attività principale. A casa lo vedevamo poco ma soprattutto con lui non ci giocavo quasi mai e quelle poche volte che succedeva la cosa mi riempiva di gioia. Per il resto niente, lavoro, lavoro, solo e sempre lavoro per assicurare di che star bene alla sua famiglia e da questo punto di vista era encomiabile. Ma questo io l'ho capito molto tempo dopo. In fondo sotto sotto ero orgoglioso di avere un padre così, anche se più di una volta mi sono trovato in situazioni a dir poco imbarazzanti e non certo per colpa sua, ma per mia ignoranza. Mi consolava il fatto che non ero l'unico a trovarmi in questa situazione, come quella volta all'asilo quando le suore decisero di indagare un po' sulle nostre famiglie.

Quel giorno, come tutti gli altri, eravamo tutti sistemati nei nostri banchetti *bèllë e 'mbusamštë* nei nostri grembiulini con il colletto bianco e *'na bèlla nnòcca blù* sul petto, intenti a giocare con le costruzioni di legno, quando arrivò la madre superiora accompagnata da un'altra suora.

"Buongiorno bambini".

"Buongiorno superiora", rispondemmo alzandoci tutti in piedi.

"Bene bene, oggi ci conosceremo un po' meglio dal momento che dovremo stare insieme ancora per tanto tempo. Sedetevi pure e vediamo un po'. Tu con i capelli rossi, sì proprio tu", indicandolo con l'indice, "Come ti chiami?".

"Mi chiamo Fernando".

"Bravo Fernando e tuo padre come si chiama?".

"Si chiama Dumìnico" e subito divenne in volto più rosso dei capelli perché dall'espressione divertita della superiora aveva capito che aveva detto qualcosa di strano.

"Domenico, Fernando, si dice Domenico". E noi tutti a ridere cercando di non farci scoprire.

"E cosa fa?".

E Fernando più che mai consapevole che di lì a poco avrebbe detto un'altra stranezza, rosso più che mai e quasi con le lacrime agli occhi per la figura che stava per fare con la superiora e con noi, la buttò lì tutto di un fiato dicendo: "*Il chianchéro*".

"*Il chianchéro! Fernando! Si dice il macellaio. Va bene e sentiamo te in seconda fila*" e indicandomi con un segno della mano disse: "*Sì, proprio tu, come ti chiami?*".

"*Io mi chiamo Michelino*". Avrei voluto dire Joselito ma poi pensai "*E se mi arriva un altro schiaffo?*". Così lasciai perdere e le diedi il mio vero nome.

"*E tuo padre come si chiama?*".

"*Aurelio*", risposi immediatamente.

"*Bene bene e che mestiere fa tuo padre?*".

"*Vende la frutta*", risposi a mia volta altrettanto velocemente.

La superiora non contenta continuò a chiedermi: "*E che frutta vende ora?*".

"*E che è un terzo grado?*", pensai fra me e me. Mamma mia che tortura e che paura di sbagliare.

"*Che frutta vende*", e mi fermai a pensare un momento.

Era il periodo delle arance e convinto di fare bella figura subito risposi: "*Vende i portogalli*" e altrettanto velocemente arrossii quando vidi la superiora che sorrideva divertita.

"Arance Michelino si chiamano arance".

La vendetta di Fernando e di quel *chianchéro* di suo padre si era abbattuta su di me.

"*Arance Michelino, si chiamano arance*", continuava a ripetermi la superiora.

"*Sì va bene*", pensai. "*O le chiami arance o li chiami portogalli, p' t'ì magnà, l'ha a sèmpë scurcià*".

Che bello l'asilo e che brave le suore quando non ti facevano domande, ricordo ancora quel motivetto che faceva più o meno così: